

genere letterario dai caratteri definiti e dai contorni precisi o non piuttosto di un genere « misto » dove la personalità di ogni scrittore rifletta un proprio ideale (o modello) diverso e, talora, polare: dalla geografia, appunto, alla autobiografia.

(R. DE CESARE)

S. TABBONI, *Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Un caso di socializzazione della classe dirigente italiana dell'800*, F. Angeli, Milano 1984. Un vol. di pp. 131.

Il taglio della ricerca è prevalentemente sociologico non senza qualche astrazione e taluni schematismi prediletti da questa disciplina. Ma anche lo storico dell'età moderna e delle istituzioni scolastiche (ancora così poco conosciute) dell'Ottocento troverà materia di reale interesse e spunto per riflessioni concrete. Copiose sono infatti le notizie storiche sulla vita di questo illustre collegio barnabiteico che, fondato nel 1838, ha rappresentato un luogo privilegiato per la formazione dell'« honnête homme » subalpino e, dall'Unità in poi, per quella di una buona parte della classe dirigente italiana proveniente dal Nord della Penisola. Ed attenta ed oculata è l'utilizzazione che l'autrice ha saputo fare delle fonti archivistiche ancora possedute dal Collegio: materiale prezioso non solo per la conoscenza dei principi etico-religiosi cui s'ispiravano le scuole barnabiteiche e per la loro *ratio studiorum*, ma soprattutto per l'organizzazione didattica e disciplinare del Collegio di Moncalieri, per le finalità civili di questa istituzione e per il ceto (in genere nobile o dell'alta borghesia) a cui essa s'indirizzava.

Peccato che la signora Tabboni non abbia insistito su altri aspetti della vita quotidiana dei convittori (forse perché giudicati trascurabili; ma nulla è indifferente allo storico dei costumi) quali il cibo, i trattenimenti, le ricreazioni in campagna ed al mare; e non abbia dato in appendice l'elenco dei convittori, almeno per tutto il XIX secolo, con l'indicazione di quelli eletti *principi degli studi*.

(R. DE CESARE)

N. F. POLIAGHI, *Stendhal e Trieste*, « Biblioteca dell'Archivum Romanicum », 184, P. Olschki, Firenze 1984. Un vol. di pp. 201.

Il proposito dell'autrice, nel presente volume, è triplice. Da una parte, quello di ricostruire lo svolgimento della vita quotidiana a Trieste nella prima metà del XIX secolo e, più particolarmente,

durante il breve periodo (novembre 1830 - marzo 1831) in cui H. Beyle vi risiedette come console di Francia. Dall'altra parte, quello di raccogliere tutto ciò che, concernente Trieste, emerge dalla vita e dall'opera del grande scrittore francese. In terzo luogo, quello di stendere il bilancio dello stendhalismo triestino dall'Ottocento ai giorni nostri.

Proposito, in tutte le sue tre parti, eccellente, alimentato da un grande entusiasmo per Stendhal, da un profondo amore per la città adriatica, e sorretto dall'apporto di documenti rinvenuti in archivi privati fin qui inesplorati; ma proposito, anche, che, in ultima istanza, non approda a risultati molto convincenti.

Quanto è fervido, nell'autrice, l'entusiasmo per la ricerca, altrettanto appare carente il rigore metodologico con cui la ricerca stessa è stata condotta. Ed essa si riduce ad una raccolta di materiale, variamente utile, affastellato alla rinfusa e si dipana in una narrazione priva di controllo critico ed anche di un chiaro ordine espositivo.

Lo stendhaliano — che è uno strano animale avido anche delle più minute briciole cadute dal desco dello scrittore — leggerà tuttavia con interesse queste pagine che, pur in mezzo a tanto *fatras*, riservano, qua e là, alcune notizie poco note o ignote del tutto.

Per finire, qualche rapida precisazione.

P. 43. Il brano della lettera di Fanny Sanseverino Porcia a Chiara Maffei non può appartenere al febbraio 1837 (per l'allusione che vi si legge a madame Marbouty) ma deve essere retrocesso di vari mesi, forse all'agosto 1836, in occasione di un progettato (e non realizzato) prolungamento di viaggio da Torino a Milano da parte di Balzac. Inoltre, il primo incontro fra Balzac e la stessa Fanny Sanseverino Porcia è avvenuto con ogni probabilità a Torino e non nel salotto della principessa Belgiojoso.

P. 44. Nel 1836, Balzac non conosce ancora, personalmente l'Italia, è vero, ma ha già letto varie opere di Stendhal concernenti l'Italia e gli Italiani e ad esse si è variamente ispirato.

P. 50 e p. 176. Si legga *Les Bois de Prémol* (uno dei titoli progettati per il *Lucien Leuwen*).

P. 74. È da escludere che con la espressione la *soeur d'un homme* Stendhal abbia voluto riferirsi a Carolina Bonaparte, ex-regina di Napoli. Lo scrittore vuole indicare il sesso femminile in generale e tiene con ciò a sottolineare la propria (vera o presunta, volontaria o obbligatoria) castità; un atteggiamento, giudizioso in tutto, che dovrebbe salvaguardarlo da noie con le autorità austriache.

P. 106. Il dispaccio del 4 aprile 1832 non è stato indirizzato al conte Franz von Hartig dalla Curia romana, ma dall'Ambasciatore austriaco a Roma, R. von Lützow.

(R. DE CESARE)